

Ronconi, che bordello questa Parma!

Doppio risultato per «Peccato che fosse una puttana» messa in scena da due diverse compagnie

Maria Grazia Gregori

PARMA *Peccato che fosse una puttana* prima e seconda versione secondo Luca Ronconi: un viaggio nei labirinti vertiginosi del senso delle parole, dei rapporti di coppia più che dentro l'emozione. E neppure Ronconi considerato spesso un regista cerebrale, restio ai sentimenti conclamati, può - né vuole - evitare, di fronte a questo testo elisabettiano (1633), a questo anti Romeo e Giulietta di John Ford, di rappresentarne, con una gigantesca «carnezzeria», una mattanza con sangue a catinelle, la terrificante, sanguinaria conclusione. Paradossalmente però il gran finale è più una dimostrazione attesa che il fulcro dell'opera. Posto di fronte a un dramma emblematico ed esagerato, a un modo dilatato, grottesco, barocco di intendere il teatro, il regista ha lavorato più a togliere che a enfatizzare. Quello che gli interessa in questo *Peccato che fosse una puttana* in due serate (coproduzione fra il Festival di Parma, Santacristina Centro Teatrale, Teatro Stabile di Torino, Marcadante di Napoli e Piccolo di Milano), presentato nel magico contenitore ligneo del Teatro Farnese, è piuttosto una storia che vede confrontarsi vecchi e giovani in un gioco di coppie dove ognuno sembra indissolubilmente legato alla sua altra metà. Ron-

coni, dunque, esalta quell'idea che Giovanni rivela a Frate Bonaventura fin dalle prime battute per giustificare l'attrazione fatale che sente per la sorella Annabella: fare di due uno, ricostituire quell'unione perfetta fra maschile e femminile che dannò tanti artisti e tanti filosofi non solo del Rinascimento. Se poi questo avviene attraverso un impulso erotico che spinge a consumare un'unione incestuosa, poco importa. È l'affermazione necessaria della natura che conta, che non sa che farsene delle riflessioni della morale, dei richiami della religione. A venire in primo piano, dunque, nel flusso continuo dei personaggi sono le coppie, i trii, i quartetti: una scansione drammaturgica che si snoda secondo una partitura che pone al centro dell'interesse l'inestrica-

bile groviglio delle passioni espresse attraverso l'estrema ambiguità delle parole e delle risposte impossibili da dare, dei diversi scenari che questo testo può assumere se a interpretarlo, nella quasi identità dell'impostazione, è un cast di donne e uomini come è nella nostra tradizione o un cast di soli maschi come era nella tradizione elisabettiana. Il risultato è, dunque, anch'esso «doppio» e mostra, accanto a un'edizione dove tutto rientra nella finta «normalità» della trasgressione morale, la generosa, vitale esibizione di giovani ai quali, coraggiosamente, è stata data la possibilità di essere sulla scena non facendo banal-

mente se stessi ma ponendosi di fronte a un testo da interrogare che ha fondamenta ben più profonde di quanto non appaia. Una scelta rischiosa, che segna un momento di passaggio, in divenire, non ancora definito nel lavoro di Ronconi.

Poco importa se la Parma in cui si svolge la storia di Giovanni e di Annabella sia una città di fantasia, violenta e feroce come solo un inglese poteva immaginarsela. Nell'intrigo delle passioni amorose - dove la sfrenatezza e il desiderio estremo della vendetta sembrano il cuore della vita quotidiana, dove trionfa la dedizione totale dei servi -, si trasforma lo spazio scenico (di Marco Rossi): colonne rovesciate, piano in pendio, archi che si alzano e si abbassano rivelando sullo sfondo i misteri delle case, botole che nascondono gli amplessi dei due fratelli, ecc. Un gigantesco postribolo piuttosto che la città della civile convivenza dove avviene proprio di tutto fino all'apoteosi finale dell'uccisione di Annabella - incinta e andata sposa a Soranzo per nascondere la magagna - da parte del fratello («crucele» secondo la tradizione, ma «snaturato» nella nuova, disinibita, ma anche fisica traduzione di Luca Fontana), che mostra trionfante e coperto di sangue il brandello di cuore tolto dal petto dell'amatissima sorella.

Costruito attorno a un cast con frequenti cambiamenti di ruolo da

un'edizione all'altra, *Peccato che fosse una puttana* mostra il suo duplice volto segreto. Nell'edizione mista

Giovanni e Annabella vestiti di nero (costumi di Simone Valsecchi e di Gianluca Sbicca) sono interpretati da Luciano Roman e da Laura Pasetti che sono molto bravi nel rendere la passione fatale, gli slittamenti del cuore, il desiderio innocente e naturale ma non per questo meno violento dei due protagonisti. Nell'edizione tutta maschile i due protagonisti sono un giovanissimo e inesperto Francesco Martino e un pasoliniano Nicola Russo che è Annabella e piace il coraggio con il quale si mostrano (e il regista li mostra) per quello che sono. Una menzione a parte la merita però Riccardo Bini che nel ruolo di Vasques servo di Soranzo e in quello di Puta serva di Annabella, una specie di virago corrotta ed espressionista, è bravissimo. Ma vorrei anche ricordare la coinvolgente apparizione di Pia Lanciotti che è una passionale e vendicativa vedova Ippolita sopra le righe, (nell'edizione maschile Pasquale De Filippo) Simone Toni e Raffaele Esposito assai convincenti nel giostrarsi nelle due versioni i ruoli di Soranzo e di Bergetto l'alocco, l'esperienza necessaria di Giovanni Crippa e di Antonio Zanetti, la semplicità di Sergio Leone, lo svagato, commovente Poggio di Stefano Corsi, la materna presenza della brava Barbara Valmorin che è Puta nella prima versione.

Da un lato, la versione con uomini e donne, professionisti Dall'altra, quella di soli uomini, giovani e inesperti



Una scelta rischiosa che segna un momento di passaggio, ancora in divenire nel lavoro del regista



Un momento di «Peccato che fosse una puttana» diretta da Luca Ronconi.

